

Discorso rivolto dal P. Generale ai Padri Capitolari durante la Concelebrazione della Messa

(Pavia, 28 agosto 1965)

Venerabili Padri

Nella storia dell'Ordine è un'assoluta novità il fatto di trovarci qui a Pavia dinanzi all'altare del S. P. Agostino per concelebrazione la Messa. La cosa a noi procura una grande gioia che ci riempie l'animo e profondamente commuove. Dico che è una novità, perché, a quanto mi risulta, nella storia plurisecolare dell'Ordine mai i Superiori maggiori, provenienti da tante e così diverse nazioni, si sono trovati insieme presso l'altare dove sono conservate e venerate le sacre reliquie del S. P. Agostino. Tanto meno mai essi vi hanno concelebrato la Messa insieme con il Priore Generale. Una novità assoluta quindi; ma il motivo della gioia e della commozione non è soltanto quello della novità. Noi siamo lieti soprattutto perché viviamo un evento meraviglioso, a lungo desiderato che riteniamo fondamento e ragione di grandi speranze per il bene dell'Ordine nel futuro.

L'azione liturgica della concelebrazione infatti rappresenta e produce quella meravigliosa unità da cui Cristo volle che noi fossimo cementati gli uni gli altri. E innanzitutto l'*unità sacerdotale*, in quanto noi tutti siamo insigniti del sacerdozio di Cristo, rappresentiamo la sua persona e offriamo lo stesso sacrificio eucaristico, che, come stupendamente si esprime il S. P. Agostino è *il sacramento dell'amore, il sigillo dell'unità, il vincolo della carità* (In Io. Ev. tr. 26, 13). Di questa unità parlerei a lungo, con gioia vostra e mia, se la mia mente non fosse totalmente rivolta a sottolineare l'unità dell'Ordine, che ha il suo fondamento specifico non nell'unità sacerdotale ma nell'unità che deriva dalla professione religiosa.

Questa unità, fondamentale per l'Ordine, è innanzitutto una *unità giuridica*: della quale centro e custode è il Superiore Generale, chiunque esso sia, anche se fosse una persona povera e indegna, come colui che vi sta parlando. A lui tutti dicono relazione, e lui dice relazione a tutti. È lui che dà all'Ordine la forza e il vigore dell'unità. Questa unità giuridica, certo necessaria e da tutelarsi con cura, se però restasse sola, sarebbe cosa di poco conto: sarebbe una realtà povera e debole, come una struttura senz'anima, senza vita. Bisogna che vi si aggiunga l'*unità spirituale*, cioè l'unità delle menti e dei cuori: quell'unità, dico, della quale il S. P. Agostino, nella Regola afferma: *Risiedete concordi nella casa e abbiate un'anima sola e un cuore solo in Dio* (Regola, c. 1)".

Di questa unità spirituale, che sempre è da incrementarsi, poiché da essa derivano i massimi beni dell'Ordine, la Messa concelebrata è segno e causa. È segno in quanto tutti noi Superiori Maggiori dell'Ordine, ci troviamo qui attorno all'altare del Signore per offrire il medesimo sacrificio. È poi causa in quanto nel mistero eucaristico che celebriamo è insita la forza per tener lontana o guarire ogni divisione e per fondare e irrobustire quell'unità per la quale il nostro Signore Gesù Cristo, quando stava per lasciare questo mondo, pregò il Padre con le parole: *Che siano tutti una cosa sola... che siano perfetti nell'unità* (Gv 17, 21. 23).

L'unità delle anime, come voi, Padri venerabili, ben sapete, deriva dall'amore, e l'unità nell'amore dall'identità delle cose amate. Sono uno coloro che amano lo stesso oggetto. In effetti, la vera amicizia in ultima analisi consiste nel volere o non volere le stesse cose, come sapientemente dicevano gli antichi. Se dunque vogliamo che abbondi fra noi il bene dell'amicizia, che unisce fra loro gli animi e li rallegra con il godimento dell'amore scambievolmente, dobbiamo volere, desiderare e proporci le stesse cose.

Ma qualcuno potrebbe chiedere quali siano; e io risponderò brevemente: Dio, l'Ordine, la Chiesa. Dio, al cui servizio siamo consacrati con i voti religiosi; l'Ordine, nel quale abbiamo scelto di servire Dio sotto la guida del S. P. Agostino; la Chiesa, al bene della quale siamo obbligati a contribuire sempre e dovunque.

In primo luogo dobbiamo ricordare che noi siamo persone consacrate a Dio: consacrate non solo in forza del carattere ricevuto nel battesimo, nella cresima e nell'ordine, ma anche per i voti religiosi che abbiamo emessi, con i quali siamo diventati realtà sacra avendo preso l'impegno di servire Dio e di amare lui solo. Mi vengono in mente le parole del S. P. Agostino che nel decimo libro dei *Soliloqui* afferma: *Adesso amo te solo, seguo te solo, cerco te solo; mio proposito è servire te solo, perché solo il tuo dominio è giusto; mio desiderio è appartenere a te (Solil. 1, 1, 5)*. Queste parole mi son parse sempre come la professione religiosa del S. P. Agostino, fatta quando, terminato il cammino della sua conversione, si consacrò interamente a Dio, disprezzando le attrattive di questo mondo. Trovandoci quindi presso la sua tomba, mentre veneriamo il suo santo corpo consumato per amore di Dio e del prossimo, rinnoviamo la professione con la quale un giorno ci siamo votati a Dio seguendo l'esempio del S. Padre. E facciamolo usando, se vi aggrada, le stesse sue parole: *Adesso amo te solo, seguo te solo, mio proposito è servire te solo, mio desiderio è appartenere [solo] a te*. Per formulare e rinnovare la nostra consacrazione a Dio non riusciremo mai a trovare parole più adatte e belle di queste; e se amiamo con tutto il cuore questa nostra consacrazione e con sincerità riponiamo in essa la nostra gioia, in essa troveremo il principio da cui deriva l'unità dei nostri spiriti. Come può infatti succedere che non siano una cosa sola coloro che servono l'unico Dio, se è vero che Dio è colui che con la sua grazia è tutto in tutti?

Vi raccomando quindi, Venerabili Padri, che quando tornerete alle vostre Provincie, non vi stanchiate di ripetere ai religiosi, specie ai più giovani ai chierici e ai novizi, che in forza della professione religiosa son diventati una realtà consacrata a Dio, e pertanto debbono vivere, pensare, decidere come persone sacre. Se si comporteranno così, non ci saranno da temere né divisioni, né liti, né mancanze di carità. Dietro le vostre insistenze, si persuadano tutti che non appartengono più a se stessi ma a Dio, poiché tutto quello che hanno – la mente, il cuore, il corpo –, anzi tutto quello che sono appartiene a Dio, avendo essi fatto la scelta di servire unicamente Dio, per cui, arricchiti unicamente dal fatto di possedere Dio, di lui solo diventano proprietà.

Ma c'è un altro oggetto che dobbiamo amare intensamente perché la nostra unione fraterna sia ogni giorno più stretta: e questo è l'*Ordine*, del quale con la professione religiosa siamo diventati membra vive. Anche in questo, come nelle altre cose, il S. P. Agostino ci si offrirà sempre come modello insuperabile. È infatti risaputo come egli amasse di tutto cuore la professione della vita religiosa e come l'abbia illustrata,

propagata e difesa. Oh! Quanti dolori e amarezze ebbe a soffrire, quante lacrime dovette versare quando certuni tentavano di ostacolarlo o deformare quel santo progetto della cui bellezza egli si sentiva rapito! Tuttavia, mai egli si lasciò vincere da fatiche o spaventare da difficoltà o pericoli, ma lavorò con tutte le forze per conservare nella sua genuina natura il genere di vita che si era scelto e per diffonderlo in ogni maniera. Scrive ai monaci cartaginesi: *È nostro desiderio che il vostro programma di vita, così buono, così santo, fiorisca in tutta l'Africa come già nelle altre terre (De opere mon. 28, 36).*

In effetti, per le esortazioni insistenti del S. P. Agostino la vita religiosa si propagò per tutta l'Africa e arrecò benefici innumerevoli alla Chiesa africana. Ne venne fuori una fioritura di santi, di martiri, di assertori e sostenitori della verità cattolica e dell'unità della Chiesa. Vi cito le parole testuali della *Lettera 157: Io, che vi scrivo queste cose, mi innamorai fortemente della perfezione di cui parlava il Signore quando disse al giovane ricco: Va', vendi tutto quello che possiedi... e vieni e seguimi. E con l'aiuto della sua grazia, non basandomi sulle mie forze, feci proprio così... E a questo ideale di vita invito anche altri con tutte le energie che posseggo; e nel nome del Signore ho anche dei compagni che per opera mia hanno accettato di seguire lo stesso ideale (Ep. 157, 39).*

Sulle orme del S. Padre abbiamo anche noi, venerabili Padri, una cura sollecita e uno zelo instancabile per procurarci fratelli nella vita religiosa, che abbraccino l'ideale agostiniano dietro le nostre esortazioni, con il nostro sostegno e le nostre testimonianze. Amiamo l'Ordine con tutto il cuore, diamoci da fare per conoscere e illustrare con ogni alacrità le leggi dell'Ordine, la sua storia, il suo spirito. Non risparmiamoci fatiche, non stanchiamoci mai di promuovere vocazioni. Quando terminato il Capitolo, torneremo ciascuno al suo ufficio, rechiamoci tutti impresso nell'anima questo principio di unità, cioè un ardentissimo amore per la vita religiosa, per le vocazioni religiose, per l'Ordine. Sì, per l'Ordine, poiché le Province in cui l'Ordine si suddivide rappresentano una configurazione giuridica, non una divisione o, quel che sarebbe peggio, una separazione spirituale. Noi infatti dobbiamo amare la provincia nell'Ordine e per l'Ordine, come amiamo i conventi nella provincia e per la provincia. Questo amore, superando la struttura giuridica (che certo non vogliamo misconoscere), non divide ma unisce le persone e le comunità nell'unità; e quanto più si dilata, tanto più si stringe tutti, nessuno escluso, in un unico affetto, in un unico moto di carità.

E poi l'Ordine stesso non lo si deve amare per se stesso ma nella e per la Chiesa. È questo, venerabili Padri, il terzo oggetto del nostro amore, anch'esso sorgente dell'unità dei cuori: la Chiesa. Il nostro amore per la Chiesa sia come lo presenta e descrive il S. P. Agostino: un amore che serve, un amore che difende, un amore che esalta che è forte e umile, focoso e pacato.

Su questa materia vorrei esporre molte cose, poiché la dottrina del S. P. Agostino sull'amore alla Chiesa è veramente copiosissima, fecondissima, veramente stupenda, ma non posso. Mi sia lecito tuttavia citare un testo, cioè il commento del santo Vescovo sulle parole del Signore quando rivolse a Pietro la domanda se lo amasse. In quel testo ci insegna meravigliosamente con che spirito, con quali intenzioni, con quali scopi dobbiamo amare la Chiesa. Alla domanda del Signore: *Mi ami tu?*, Pietro rispose: *Signore, tu lo sai che io ti amo.* E il Signore a lui: *Pasci le mie pecore.* Il Santo Dottore insiste sul nesso stretto che si cela

nelle parole del Signore, e si chiede: Perché l'incarico di pascere vien dato dopo la protesta di amore? Perché *se mi ami, pasci le mie pecore*? Perché pascere il gregge di Cristo è un'incombenza di amore.

Venerabili Padri, nulla si sarebbe potuto dire di più bello, nulla di più profondo. Sia dunque, per me e per voi, una missione di amore il pascere il gregge di Cristo, cioè per voi le Provincie che vi sono state affidate, per me l'Ordine che mi avete incaricato di governare. Qualunque cosa facciamo, facciamolo per amore; sia nel nostro cuore la radice della carità: da questa radice non può nascere se non un bene. Per quanto sta in me, io procurerò d'informare il mio servizio su queste parole del S. P. Agostino; voi vogliate fare altrettanto. Attendiamo al nostro dovere per amore del nostro S. P. Agostino, amando Cristo in tutto e sopra a tutto, e servendolo nella persona dei nostri sudditi. Sarà poi utile ricordare le parole che il S. Padre aggiunge nel testo citato. Egli annota: *Dire "Mi ami? ", "Pasci le mie pecore" non vuol dire altro se non: "Se mi ami, pensa a non pascere te stesso, ma pasci le mie pecore in quanto mie, non tue; cerca in esse non la tua gloria ma la mia; il mio regno, non il tuo; il mio utile non il tuo"*.

Pertanto in coloro che governiamo dobbiamo cercare la sua gloria, la gloria e l'affermazione di Cristo, non la nostra. *"Non amiamo noi stessi ma lui, e nel pascere le sue pecore non cerchiamo vantaggi per noi ma per lui"*(*In Io. Ev. tr. 123, 5*).

E ora mi vengono in mente queste altre parole del S. Padre: parole piene di sapienza, che non posso tacere. Egli le pronunciò in occasione della consacrazione episcopale di un suo compagno. Disse: *Chi è posto a capo del popolo deve prima di tutto rendersi conto che è servo della gente*. Chi è posto a capo del popolo è servo del popolo. Quanti nell'Ordine abbiamo l'ufficio di superiori, siamo dei servi. Servi in che cosa? Ci risponde il S. P. Agostino! Egli dice: *Servi dove si è fatto servo lo stesso Signore*, il quale non ha esitato e servirci, come diceva lui stesso: *Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto di molti* (Mt 27, 28). È l'esempio che dobbiamo imitare. Non badando quindi a ciò che tocca la nostra persona, procuriamo con ogni energia di provvedere al bene della Provincia e dell'Ordine. *Siamo superiori e siamo servi: governiamo [bene] se ci rendiamo utili* (Serm. 340/A, 3). Governare ma con utilità degli altri: per cui, se questo utile non lo procuriamo, non siamo dei buoni governanti. In altre parole se non ci sforziamo di giovare ai sudditi nei propositi, nello zelo, nel sacrificio, non siamo superiori come lo si dovrebbe essere a norma del vangelo. Comandare infatti, è lo stesso che rendersi utili.

Questa meravigliosa dottrina spirituale, insegnata con estremo vigore dal S. P. Agostino, ai nostri giorni è risuonata più volte nel Concilio, che l'ha adottata e inculcata nella grande costituzione *Sulla Chiesa*. Sia dunque il programma del nostro superiorato: del vostro e del mio.

Partendo da Pavia, dall'essere stati presso la tomba del S. P. Agostino, portiamoci via questo insegnamento dello stesso S. Padre; cacciamolo nel profondo della nostra mente e del nostro cuore e li scolpiamolo. Con questo la Messa concelebrata sarà il punto culminante del Capitolo Generale; dico "punto culminante" in quanto nell'unità dell'altare e del sacrificio abbiamo raggiunto l'essenza dell'unità dell'Ordine.

Mi vengono in mente le parole di S. Ignazio martire, quando dice: *"Cercate di attingere all'unica Eucarestia. Unica infatti è la carne del nostro Signore Gesù Cristo e unico il calice dell'unico sangue di*

*lui; unico l'altare, unico anche il vescovo*" (Ep. ad Phil. 3, 4). Se si prende parola "vescovo" secondo la sua etimologia, unico è il vescovo in ogni convento dell'Ordine, unico in ogni provincia, unico in tutto l'Ordine. In questo modo si stabilisce la coesione nel convento, nella provincia, e nell'Ordine, essendo noi come suddivisi in molte membra di un unico corpo.

Carissimi PP. Provinciali! Io con voi, voi con me. Insieme con voi io porterò le difficoltà, le angustie e i dolori, o, quanto meno, cercherò di portarli. Voi sollevate il mio peso con la generosa collaborazione, la prontezza d'animo, la carità fattiva. Così potremo essere cementati l'un l'altro e riusciremo a stabilire e rendere solida l'unità, che è il bene fecondissimo e stupendo che il S. P. Agostino amò sopra ogni altro e lasciò in eredità ai suoi seguaci come il tesoro più prezioso e il loro segno distintivo. Con una abbondantissima letteratura mostrò che l'unità è *testimonianza* della divina unità della Chiesa, *memoria* della [vita della] primitiva comunità cristiana e *preludio* della santa città del cielo.